

La versione latina dell'*Or.* 45 di Gregorio di Nazianzo: nuove note critiche

GIUSEPPE QUARTA

1. Introduzione

L'anonima versione latina di alcuni testi di Gregorio di Nazianzo trasmessa dal codice *Laurenziano san Marco* 584 presenta numerosi motivi d'interesse, che non si sono esauriti con il volume di Benoit Gain e con gli studi di Moreschini, Costa, Capone e Mucciggrosso¹. Per la datazione, la composizione della raccolta e, soprattutto, per l'elevata aderenza al testo greco, tale versione non è solo un eccezionale documento sulla pratica versoria e un interessante tassello del mosaico delle vicende ecclesiastiche nel contesto tardoantico, ma costituisce anche un importante elemento nella ricostruzione delle vicende filologiche del testo gregoriano, com'è stato più volte sottolineato². Per queste ragioni, appare evidente l'esigenza di una nuova edizione critica di tutti i testi, che aggiorni il testo provvisoriamente fornito da Moreschini. Dopo la recente pubblicazione delle *Epi-*

¹ Gain 1994; Moreschini 1987; Moreschini 1997; Costa 1991; Costa 1992; Capone 2015; Mucciggrosso 2017; Capone 2019a; Capone 2019b; Capone 2019c; Capone 2021; Mucciggrosso 2022. Il codice *Laurenziano san Marco* 584 trasmette l'anonima versione latina di ventisette testi patristici (di Atanasio o a lui attribuiti, Basilio di Cesarea, Gregorio di Nissa, pseudocrisostomiani, Cirillo di Alessandria, Gregorio Nazianzeno e Proclo di Costantinopoli). Sulla base del contenuto dei testi trasmessi e di considerazioni di carattere linguistico, Gain colloca la raccolta ai primi decenni del VI secolo e la sua traduzione alla metà del VI secolo e ne attribuisce la realizzazione ad uno o più teologi difisiti, di tendenza alessandrina, attivi a Costantinopoli a cavallo tra V e VI secolo; nello specifico, il traduttore sarebbe stato un chierico del circolo del vescovo milanese Dazio e avrebbe iniziato la traduzione a Costantinopoli per poi concluderla in area lombarda tra 544 e 552. Da qui, una copia dell'originale sarebbe giunta al monastero di Bobbio tra 612 e 896. Il *Laurenziano* è infatti un codice in minuscola carolina copiato, secondo questa ricostruzione, negli ultimi decenni del IX secolo a Bobbio da monaci provenienti dal nord della Francia (cf. Gain 1994, 13-36; 368-390). Da segnalare, infine, che la versione è trasmessa da altri sette codici di XV secolo facilmente riconducibili al *Laurenziano*. Cf. Capone 2021, XVII-XXIX.

² Cf., con riferimento particolare all'*Or.* 45, Capone 2019c, 426; Quarta 2022, 249-250.

stulae ad Cledonium e del *Carmen ad virginem*, le prossime edizioni da curare sono quelle dell'*Or.* 45 e dell'*Or.* 19³.

Al fine di fornire indicazioni interessanti in vista dell'edizione critica della versione latina dell'*Or.* 45, propongo in questa sede alcune riflessioni in merito ad alcuni *loci critici*, scaturite dal confronto del testo latino con la collazione dei testimoni greci dell'*Orazione*. Lavori di questo genere sono già stati curati da Costa e Capone⁴; l'obiettivo di questo contributo è integrare con nuovi dati le loro osservazioni ed avanzarne di nuove, sperando che possano giovare all'editore della versione.

2. Osservazioni metodologiche

L'approccio alla versione di un testo di cui non si possiede l'edizione critica può risultare particolarmente complesso e richiede di essere impostato su più livelli: il primo relativo al testo di partenza e alla sua tradizione; il secondo relativo al lavoro di traduzione e interpretazione del traduttore; il terzo alla tradizione della versione. Nel caso specifico del testo trádito dal *Laurenziano*, e in particolare della versione dell'*Or.* 45, le difficoltà dell'editore sono, dunque, principalmente tre: (1) la mancanza di una panoramica completa e dettagliata della tradizione del testo greco, che pone un primo problema di "visualizzazione" del testo che il traduttore aveva davanti; (2) l'incertezza e l'ambigua resa del traduttore, che a volte traduce meccanicamente *verbum de verbo*, altre interpreta, altre ancora non comprende; (3) le corrottele avvenute nel corso della tradizione latina, vale a dire le innovazioni prodotte dai copisti, che non comprendevano, non riuscivano a leggere o correggevano il testo del loro modello (il *Laurenziano* riporta tracce di tutti e tre i tipi: il suo modello era danneggiato, come dimostrano gli spazi bianchi nel corpo del testo lasciati dal copista; a ciò si aggiungono gli interventi di una seconda mano, che ha tentato di correggere il testo). La stretta aderenza al testo greco, tuttavia, può risultare vantaggiosa in duplice direzione: da una parte, essa permette di individuare con relativa facilità alcuni dei *loci critici*, poiché il discostamento dal testo greco è un buon segnale in tal senso; dall'altra, talvolta, può consentire di ricostruire varianti antiche di cui nei testimoni greci non è rimasta traccia.

³ Le *Epistulae ad Cledonium* sono state pubblicate da Capone 2021; il *Carmen ad virginem* da Muccigrosso 2022.

⁴ Costa 1991; Costa 1992; Capone 2019c.

La delicata incombenza che spetta all'editore del testo latino è capire quando la versione latina si discosti dal testo greco per responsabilità del traduttore e quando per innovazioni introdotte dai copisti nel corso della tradizione: nel primo caso, per quanto erronea possa essere la traduzione (mi riferisco, principalmente, alla resa grammaticale), il testo va conservato; nel secondo, invece, quando riesca ad individuare l'origine dell'errore, l'editore sarà autorizzato ad intervenire, sia pur con molta cautela. In questo senso, la collazione dei testimoni greci che finora ho condotto può aiutare a risolvere alcuni dubbi, fornendo maggiori indicazioni su varianti greche meno note al Clemencet e variamente segnalate nella *Patrologia*⁵. È bene ricordare, tuttavia, che la versione latina può conservare traccia di varianti completamente sconosciute alla tradizione greca. Pertanto, la *divinatio* sul testo latino è da proporre solo nei casi di lezioni palesemente corrotte.

3. La versione latina del *Laur. San Marco* 584

Prima di procedere all'analisi delle note, mi sembra opportuno un rapido cenno alle caratteristiche più importanti della traduzione, poiché costituiscono un imprescindibile elemento da considerare nella valutazione delle varianti.

L'Or. 45 è un'omelia sulla Pasqua che Gregorio pronunciò con molta probabilità a Nazianzo nel 383 ed è un discorso articolato e complesso sotto molti punti di vista. La particolarità più evidente è che esso, per un terzo, si compone di un'ampia sezione in comune con l'Or. 38, omelia sul Natale pronunciata da Gregorio a Costantinopoli verosimilmente tra la fine del 380 e l'inizio del 381⁶. Si tratta dei paragrafi 6-15 dell'Or. 38 (dalle parole ἄρξομαι δ' ἐνθεῦθεν), che nell'Or. 45 vengono divisi in due pericopi distanti tra loro, così che Or. 45,2 (con l'inserimento di una piccola sezione originale)-9 ricalca Or. 38,6-13 (con il passaggio alla fine di Or. 38,10 che viene riposizionato all'inizio di Or. 45,10) e Or. 45,26-27 ricalca Or. 38,14-15. La loro autenticità (vale a dire, la loro originale appartenenza all'Or. 45) è una delicata questione ancora *sub iudice* che non può essere affrontata in questa sede; qui sarà sufficiente ricordare che la versione latina è priva della quasi totalità della prima inserzione⁷.

⁵ Il testo greco di riferimento dell'Or. 45 è pubblicato in PG 36, 625-664.

⁶ La questione della datazione dell'Or. 38 è ben riassunta in Moreschini 1990, 16-22.

⁷ Gli argomenti di queste pericopi, di carattere teologico e filosofico, sono talmente generici da poter essere trattati in entrambe le circostanze, a maggior

Se il testo greco dell'Or. 45 è altisonante, elaborato, denso di figure retoriche, lo stesso non si può dire della versione latina. Stilisticamente involuta e a tratti poco comprensibile, la traduzione presenta molte caratteristiche del latino tardo e volgareggiante:

- dichiarativa espressa in maniera esplicita con *quia* e l'indicativo: cf., ad esempio, Or. 45,17 (Moreschini 1997, 277), *alioquin quis non dicat quia multo legalium dispositionum operosius est Evangelium et laboriosius* [...];
- indicativo al posto del congiuntivo nelle interrogative indirette: cf., ad esempio, Or. 45,21 (Moreschini 1997, 280), *si ergo pretium non alterius alicuius nisi detinentis fit, quaero cui hoc inlatum est et propter quam causam*;
- utilizzo di *quomodo* nelle comparative: cf., ad esempio, Or. 45,2 (Moreschini 1997, 272), *melior autem hodierna et magis conspicua, quomodo externa quidem praecursor fuit magni luminis resurgente lumine* [...];

ragione considerando il diverso uditorio (Capone 2019c, 426). Pertanto, in considerazione del fatto che esse sono presenti in maniera concorde nella quasi totalità tradizione greca, le si è attribuite a Gregorio, stanco e anziano, poco incline ad argomentare nuovamente su questioni già affrontate (Cf. Sinko 1917, 54-60; Galley 1943, 159; Bernardi 1995, 233; Sani in Moreschini 2000, LXXXI-LXXXII; Capone 2019c, 425-426). Non deve sorprendere, poi, che esse trattino questioni di natura teologica, dal momento che proprio in quel periodo Nazianzo faceva i conti con una recrudescenza dell'eresia apollinarista (cf. Capone 2011, 510-511; Conte 2019, 33-40; Capone 2021, XI-XIII). Dall'altra parte, tuttavia, appare strano che il Nazianzeno, così attento alla cura formale dei propri scritti, abbia concesso la diffusione di un'omelia contenente una ripetizione così evidente. Una proposta alternativa è stata avanzata da Trisoglio, il quale sostiene che si tratti di due interpolazioni, operate da un chierico vicino al Nazianzeno, poco dopo la sua morte e prima che si stabilisse il *corpus* ufficiale delle *Orazioni* (Trisoglio 1965, 36-39), ipotesi che renderebbe più complesso l'approccio all'iniziale diffusione delle opere del Nazianzeno (cf. A. Capone, *Alle origini delle antiche versioni latine delle Orazioni di Gregorio di Nazianzo*, presentato nella conferenza *Living Bodies of Texts: Organising a Literary Corpus in the Middle Ages. The Corpus Nazianzenum and the Corpus Dionysiacum*, Göttingen, 27-29 aprile 2022, attualmente in corso di stampa). Per quanto concerne la quasi totale assenza della prima sezione nella versione latina, Capone ritiene che si tratti «di una lacuna che risale con buona probabilità al modello del *Laurenziano*, giacché il testo si interrompe in modo brusco ed è quindi da escludere l'ipotesi che si tratti di una scelta del traduttore» (Capone 2019c, 428).

- uso di *ut non* nelle finali negative: cf. *Or.* 45,17 (Moreschini 1997, 277), *ut non patiamur quod Loth ille prohibitus est a mandato, ut non circum inspiciamus nec stemus in omni circa regione[m], sed in monte salvemur, ut non comprehendamur [...]*.

A queste si aggiungano tutte le evoluzioni fonetiche, che, però, è difficile attribuire al traduttore o ai copisti: confusione tra forma dell'ablativo e dell'accusativo; confusione tra dentali; incertezze nell'uso di 'b' e 'v', nell'uso delle doppie e dell' 'h'.

La versione è estremamente letterale: il traduttore, infatti, segue spesso l'*ordo verborum* del testo greco, talvolta mantenendo anche i costrutti della grammatica greca (genitivo di paragone, resa dell'articolo). Egli cerca di rendere i singoli vocaboli con la massima aderenza possibile e, nelle parole composte, addirittura li ricalca⁸. Certo, non mancano dei tentativi di rielaborazione lessicale e stilistica, quali un uso degno di nota del gerundivo per tradurre il participio⁹ oppure un interessante uso del congiuntivo per le relative improprie¹⁰. Più volte si ha l'impressione che ci sia un effettivo sforzo di interpretazione e resa, che però poi venga abbandonato a favore di una traduzione letterale. Nel complesso, dunque, il prodotto finale risulta stilisticamente poco riuscito; del resto, lo stesso testo greco in più parti è piuttosto elaborato e può aver causato difficoltà nella comprensione.

4. Note critiche al testo latino

Nelle note che seguono, il testo che prendo a riferimento per la versione latina è ancora quello pubblicato provvisoriamente da Moreschini nel 1997, che ho potuto confrontare con il microfilm del manoscritto e che integro, quando necessario, con piccole note, modificando il *siglum* del codice, che Moreschini indica con L, ma che nelle recenti edizioni è stato sostituito da N; il testo greco è, invece, quello della *Patrologia*, che integro con un piccolo apparato critico in cui indico i manoscritti greci

⁸ Cf., ad esempio, *Or.* 45,2 (Moreschini 1997, 272): *donum afferat donum* (δωροφορείτω δῶρον), senza avvedersi della ripetizione.

⁹ Cf., ad esempio, *Or.* 45,2 (Moreschini 1997, 272): *non adhuc sperandam* (ἐλπίζομένην).

¹⁰ Cf., ad esempio, *Or.* 45,2 (Moreschini 1997, 272): *utinam autem acciperem et vocem angelicae dignitatis, quae in orbis terminos resonaret* (πάντα περιηχοῦσαν τὰ πέρατα).

con i *sigla* utilizzati nell'ambito del progetto di *Editio maior critica* del CEGN¹¹. Per ragioni di spazio, al fine di evitare di appesantire l'apparato critico con informazioni per questo contributo non necessarie, mi limito a segnalare le varianti dei manoscritti delle collezioni complete, giacché dalla collazione delle collezioni parziali operata finora non sono emerse varianti degne di nota.

Per fornire il quadro della situazione più completo possibile e porre le basi per nuove ricerche, segnalo, ove interessante, la traduzione armena (realizzata intorno al 500) trasmessa dal codice J1268 (Gerusalemme, Mon. san Giacomo, 1268, dell'anno 1167, pp. 175-218). Rimando ad altra occasione, tuttavia, il confronto tra le due versioni e la loro importanza nella tradizione testuale del Nazianzeno, argomenti che richiederebbero uno studio approfondito e sistematico che andrebbe ben al di là degli obiettivi di questo contributo¹².

4.2 Or. 45,2 (Moreschini 1997, 272)

Al par. 2, Gregorio parla degli angeli come intelligenze prime e spettatori privilegiati della gloria di Dio:

Moreschini 1997, 272	PG 36, 625, A 12-14
quantum autem ad dignitatem, vix angeli consequuntur, primi intellectus et mundi superni gloriae inspectores et testes,...	Τῆς γὰρ ἀξίας, μόλις ἄν καὶ ἄγγελοι τύχοιεν, οἱ πρῶτοι, καὶ νοεροὶ, καὶ καθαροὶ, καὶ τῆς ἄνω δόξης ἐπόπται καὶ μάρτυρες, ...
superni <i>Mor. superne N.</i>	καί ¹] M24 N14 X25; deest <i>cett.</i> καί ³] M1 M6 M12 N3 N4 N9 N14 N25 N26 X10 X11 X17; deest <i>mss.</i>

Come notava già Costa¹³, non viene tradotto il primo καὶ, quello tra πρῶτοι e νοεροί, che in effetti non è trasmesso dalla stragrande maggio-

¹¹ Il progetto di *Editio Maior Critica* e le varie attività di ricerca del CEGN (Centre d'Études sur Grégoire de Nazianze) sono consultabili sul sito <https://nazianzos.fltr.ucl.ac.be/>, che comprende, in particolare, una sezione bibliografica e il catalogo interrogabile dei manoscritti greci, arabi, armeni, georgiani e siriaci che trasmettono le *Orazioni* di Gregorio di Nazianzo.

¹² Per una panoramica su questi argomenti, v., in particolare, Lafontaine-Coulie 1983 e Macé-Sanspeur 2000.

¹³ Costa 1991, 209.

ranza della tradizione greca; a questo dato, aggiungiamo che non viene tradotto neanche il terzo καὶ (tra καθαροὶ e τῆς), anch'esso largamente assente nella tradizione greca. Bisogna osservare, poi, che *superni* è una correzione di Moreschini, poiché nel codice si legge *superne*, con la scrittura semplificata del dittongo *ae*: tale correzione non pare necessaria, poiché *mundi* non è il genitivo di *mundum*, bensì il nominativo plurale dell'aggettivo *mundus*, che traduce bene καθαροὶ; il testo di *N* (con la correzione del dittongo, *supernae gloriae*) traduce quindi correttamente il testo greco τῆς ἄνω δόξης. Nella traduzione latina così ripristinata, si potrà inserire una virgola tra *mundi* e *supernae gloriae inspectores* per rendere più chiara la resa: *primi intellectus et mundi, supernae gloriae inspectores et testes*.

4.1. Or. 45,12 (Moreschini 1997, 274)

Nell'esegesi dell'esodo dall'Egitto, Gregorio spiega che esso fu parte del piano di Dio per risollevarlo l'uomo dalle tenebre del peccato in cui era caduto: non volendo condannarlo completamente, come in occasione del diluvio, Dio donò al suo popolo la Legge, nella speranza che essa bastasse a ricondurlo sulla retta via. Il Teologo spiega che questo rimedio fu pensato per evitare altre soluzioni controproducenti:

Moreschini 1997, 274	PG 36, 640, A 6-10
<p>Quomodo ergo se plasmaretur et quid fieret fortitudo? Quid enim? Medicinae desperationem afferebat, quippe cum nihil profuturum et quo repercutere peccatum posset, offerret, propter longi tumorem³⁴ et crementum temporis, tranquillitate autem curationis et mansuetudine dispensationis ad corrigendum indigebat.</p> <p>longi tumorem ex longitumorem corr.</p> <p>N²</p>	<p>Πῶς οὖν ἀναπλασθῆναι, καὶ τί γενέσθαι; Τὸ μὲν σφοδρὸν τῆς ἰατρείας ἀποδοκιμασθῆναι, ὡς οὔτε πείσον, καὶ προσπλήξαι δυνάμενον, διὰ τὴν ἐκ τοῦ χρόνου φυσίωσιν, τῷ δὲ ἡμέρω καὶ φιλανθρώπῳ τῆς θεραπείας οἰκονομηθῆναι πρὸς ἐπανόρθωσιν.</p>

È evidente come il traduttore qui non proceda in maniera meccanica, ma tenti di interpretare: si tratta, in effetti, di un passo molto conciso, in cui la successione di infiniti e accusativi può aver generato confusione. Intanto, come già notava Costa, è stata tradotta liberamente la frase ὡς... προσπλήξαι δυνάμενον, che in greco è da riferire all'uomo (che poteva essere colpito dall'eccesso del farmaco), mentre il traduttore riferisce ad

un *peccatum* qui inesistente¹⁴. Tuttavia, questa non è la sola particolarità di questo passo: come si può notare, anche la prima parte sembra essere corrotta, poiché *quid fieret fortitudo? Quid enim? Medicinae desperationem afferebat* non sembrano trovare riscontro nel testo greco. In questo caso, tuttavia, si rivela importante l'osservazione del manoscritto. In luogo di *quid enim*, infatti, nel *Laurenziano* si legge *quidem*, che una seconda mano ha ritenuto di dover correggere in *quidenim*. Mi sembra più adeguata, invece, una correzione in *quidem*, che autorizza poi a reimpostare la punteggiatura: *Quomodo ergo se plasmaretur et quid fieret? Fortitudo quidem medicinae desperationem afferebat*, che, pur non corrispondendo pienamente al testo greco, ne restituisce tuttavia il senso. Ad autorizzare tale correzione concorre anche un altro fattore, ovvero la prassi del traduttore di rendere con *quidem* la particella μέν (solo nell'*Or.* 45, se ne contano ben trentadue occorrenze). Da notare, infine, sul piano lessicale, una caratteristica del traduttore, ossia l'utilizzo di un doppio vocabolo latino per tradurre una sola parola greca: *tumorem* e *crementum* sono entrambi la traduzione di φουσίωσιν¹⁵.

4.2. *Or.* 45,17 (Moreschini 1997, 277)

Allo stesso modo, un altro *locus* è esemplificativo della stratificazione di corrotte nella tradizione latina. Moreschini accoglie nel suo testo una correzione della seconda mano del *Laurenziano* che non sembra pienamente calzante. In apertura del paragrafo 17, Gregorio sostiene che non sia da trascurare il modo di consumare la cena pasquale, dal momento che neanche la Scrittura l'ha fatto:

Moreschini 1997, 277	PG 36, 645, C 11-13
Dignum autem est nec commestionis modum transcurrere, quia nec lex usque ad historicam speculationem in scribendo studiosa fuit. <i>ex historia corr.</i> N ² .	Ἄξιον δὲ μηδὲ τὸν τῆς βρώσεως τρόπον παραδραμεῖν, ὅτι μηδὲ ὁ νόμος, ἄχρι καὶ τούτου, τὴν θεωρίαν φιλοπονῶν ἐν τῷ γράμματι.

La negazione cambia il significato del testo, che però può essere recuperato con una punteggiatura più opportuna: *Dignum autem est nec*

¹⁴ Costa 1991, 211.

¹⁵ Su questa prassi del traduttore, cf. Capone 2019, 409-410; Muccigrosso 2022, 135.

commestionis modum transcurrere, quia nec lex: usque ad historicam speculationem in scribendo studiosa fuit. A sollevare qualche perplessità, tuttavia, è quell'*historicam*, che non trova riscontro nella tradizione greca e risulta avulso dal contesto. A ben guardare, nel manoscritto si legge *adistoriam*, che una seconda mano ha corretto in *adistoricam*. A mio parere, anche in questo caso la correzione sul *Laurenziano* non sembra opportuna e l'editore potrebbe pensare di intervenire sulla prima lezione del manoscritto, correggendo *istoriam* in *istorum*, ottenendo così *usque ad istorum speculationem in scribendo studiosa fuit*, in riferimento, cioè, al modo di consumare la cena e a tutti i riti spiegati nel dettaglio nel libro dell'Esodo e citati poco prima dal Nazianzeno. Tale soluzione, tuttavia, non renderebbe ragione della traduzione con il plurale di un termine singolare (τούτου): posto che la preposizione *usque ad* sia da legare a *speculationem*, accusativo che altrimenti non avrebbe motivo di trovarsi in quella sede, l'impressione è che, non comprendendo la funzione di quel τούτου nella frase greca, il traduttore abbia reso *ad sensum*. In alternativa, si potrebbe pensare ad un attributo di *speculationem*, quale *istam*, che però, per arrivare ad *istoriam* del nostro codice, richiede un ulteriore errore intermedio (*istam* > *istarum* o *istorum* > *istoriam*).

4.3. Or. 45,19 (Moreschini 1997, 279)

Un altro *locus* degno d'attenzione si presenta al par. 19. Gregorio, spiegando le varie allegorie delle prescrizioni pasquali, parla del bastone, che il fedele in fuga dall'Egitto deve prendere per sostenere il proprio passo:

Moreschini 1997, 279	PG 36, 649, C 3-6
Sed tibi nunc [sunt]... excelsiorem lex iubet, ne forte circumducaris, sive inludaris quasi Dei advocatus... <i>nonnullarum litterarum lacuna in N.</i>	Ἄλλα σοὶ νῦν τὴν ὑπερίδουσαν ὁ νόμος διακελεύεται, μήπου τὸν λογισμὸν ὀκλάσης, αἶμα Θεοῦ, καὶ πάθος ἀκούων, καὶ θάνατον, μήπου περινεχθῆς ἀθέως, ὡς Θεοῦ συνήγορος...

Innanzitutto, occorre notare lo spazio bianco lasciato dal copista dopo *sunt* e prima di *excelsiorem*, a segnalare la sua impossibilità di leggere alcune parole; peraltro né *sunt*, né l'aggettivo *excelsiorem* trovano riscontro nel testo greco: il verbo non avrebbe nulla a cui legarsi, mentre l'aggettivo *excelsior* non sembra la traduzione più consona per ὑπερίδουσα, che, in questo contesto, indica il bastone “di supporto”, da passeggio, che serve al

fedele per non perdere sostegno lungo il cammino¹⁶. In secondo luogo, è evidente un'altra lacuna nel testo latino, causata verosimilmente da un *saut du même au même*: è assente, infatti, la traduzione di μήπου τὸν λογισμὸν ὀκλάσης, αἶμα Θεοῦ, καὶ πάθος ἀκούων, καὶ θάνατον. Errore del traduttore, che è saltato direttamente al secondo μήπου, o del copista, che è saltato direttamente al secondo *ne forte*? Mi sembra più probabile la seconda ipotesi: la lacuna del rigo precedente dimostra che il modello del Laurenziano fosse danneggiato in questo punto e che il copista non riuscisse a leggerne il testo, sebbene, questa volta, egli ometta di segnalarlo. Infine, sono notevoli la duplice traduzione del verbo περιενεχθῆς (*circumducaris sive inludaris*¹⁷) e la mancata traduzione dell'avverbio ἀθέως.

4.4. Or. 45,20 (Moreschini 1997, 279)

Al par. 20, Gregorio invita l'uditore a partecipare emotivamente all'esodo: si tratta di una spiegazione allegorica del viaggio che deve compiere l'anima del fedele per liberarsi dalla schiavitù del peccato, come il popolo di Dio si liberò dalla schiavitù d'Israele. Spiega che, allora, fu opportuno uscire dall'Egitto e lasciar lì ogni sorta di peccato, ponendosi sotto la guida di Mosè:

Moreschini 1997, 279	PG 36, 649, D 4-6
Sic placuit, egredi Aegyptum, fornacem ferream, relinquere ibi multos deos et qui non sunt dii, sub Moyse agi...	<p>Οὕτω ταῦτα ἔδοξεν, Αἴγυπτον ἐξελθεῖν, τὴν σιδηρᾶν κάμινον, καταλιπεῖν σε τὴν ἐκεῖσε πολυθεΐαν, καὶ ὑπὸ Μωϋσέως ἀχθῆναι, ...</p> <p>πολυθεΐαν καὶ ἀθεΐαν καὶ ὑπὸ] M02 M11a M20 M21a</p> <p>πολυθεΐαν καὶ ἀθεΐαν ὑπὸ] M05 M06 M12 M16 M23; X26 a.c.</p> <p>πολυθεΐαν καὶ ὑπὸ] M01 M24; X04 X11 X21 X24a; X26 p.c.</p>

¹⁶ Il mio sospetto è che *sunt* sia un'erronea lettura del copista in luogo della prima parte di un verbo all'infinito retto da *iubet* (quale, ad esempio, *sumere*); *excelsior* potrebbe invece essere una scelta del traduttore volta a specificare il significato di un termine poco comune o apparentemente estraneo al contesto.

¹⁷ In realtà, nel manoscritto si legge *arvum ducaris*: la correzione di Moreschini (*circumducaris*) è opportuna, poiché va a ricalcare il verbo greco secondo una prassi propria del traduttore, ma va segnalata. Rimane tuttavia il dubbio che il traduttore avesse inteso in altro modo.

	<p>πολυθείαν ὑπό] N02 N03 N04 N06 N07b N09 N10 N11 N12 N13 N14 N16b N19 N20 N22 N23b N24 N25 N26 N27 N28 N30 N31; M03 M07 M09 M14 M15 M17; X05 X07 X08a X09 X10 X12 X17 X19 X22 X25 X30 X31 X32 X34 X35 X36 X38 X39 X48.</p>
--	--

L'interpretazione di *et qui non sunt dii* non sembra trovare riscontro nel testo pubblicato dai Maurini. Nella tradizione greca, però, come segnalava già Costa¹⁸, dopo πολυθείαν è ben attestata la variante καὶ ἄθειαν, come anche nella versione armena¹⁹: il sostantivo ἄθεια sembra in effetti alla base della versione *qui non sunt dii*, sebbene la resa sia grammaticalmente poco efficace. In questo caso, credo che, piuttosto che pensare ad un'altra variante greca, sia da notare lo sforzo interpretativo del traduttore: in tutti gli altri casi della sezione gregoriana, egli traduce l'aggettivo ἄθεος o l'avverbio ἀθέως con *sine Deo*²⁰; qui, invece, ha cercato forse di rendere giustizia alla paronomasia dell'autore. Da notare, inoltre, la perdita, nella traduzione latina, del soggetto della dichiarativa (σε): una particolarità che condivide con la versione armena.

4.5. Or. 45,20 (Moreschini 1997, 279)

Ancora al par. 20, Gregorio, rivolgendosi idealmente al fedele in fuga dall'Egitto, lo esorta a riappropriarsi dell'oro, dell'argento e di tutte le ricchezze che lui stesso, con anni di schiavitù e duro lavoro, procurò alla terra del faraone:

Moreschini 1997, 279	PG 36, 652, A 11-19
<p>Quid autem relinquis Aegyptiis et contrariis potestatibus quae male adquisierunt et peius consummant? Non sunt illorum, rapuerunt vi, abstulerunt ab eo qui dixit: «Meum est argentum et meum est aurum, et dabo</p>	<p>Τί δαί; καταλείψεις Αἰγυπτίοις καὶ ταῖς ἀντικειμέναις δυνάμεσιν, ἃ κακῶς ἐκτήσαντο, καὶ χεῖρον δαπανήσουσιν; Οὐκ ἔστιν ἐκείνων· ἐσύλησαν, ἤρπασαν τοῦ εἰπόντος· Ἐμὸν ἐστί τὸ ἀργύριον,</p>

¹⁸ Costa 1991, 215.

¹⁹ Anche il traduttore armeno leggeva la variante ἄθειαν, ma aveva un'altra variante al posto di πολυθείαν: egli traduce յերկարի հնցէլ լրաւել զաւղ աղիւսագործորիւն, եւ զաւս(ստնիւ)ծորիւն (πλινθείαν καὶ ἄθειαν).

²⁰ Cf. Capone 2019b, 398.

illud cui voluero externo». Illorum fuit; permissum est enim; hodie tibi competit et datur a Domino, qui bene usurus est et salubriter.

relinquis *Mor* relinques *N* | usurus est
ex usurus es *corr. N*².

καὶ ἔμὸν ἔστι τὸ χρυσίον, καὶ δώσω αὐτὸ ᾧ βούλομαι. Χθὲς ἦν ἐκείνων· συνεχωρεῖτο γάρ. Σήμερον σοὶ προσάγει καὶ δίδωσιν ὁ Δεσπότης, καλῶς χρησομένῳ καὶ σωτηρίως.

In primo luogo, si nota che *relinquis* è una correzione non necessaria (o un'erronea lettura) di Moreschini, poiché nel manoscritto si legge *relinques*, che traduce bene il futuro καταλείψεις del testo del Nazianzeno. Tale precisazione permette di notare l'anomalia della successiva traduzione di δαπανήσουσιν, anch'esso al futuro, che il traduttore sembra rendere con *consummant* (nel manoscritto, però, si legge *consumant*): anche in questo caso, sembra preferibile la lezione del manoscritto *consumant*, a sua volta possibile errore di lettura di *consument* da parte del copista.

Più intricata, invece, la questione relativa ad *externo*. Moreschini, probabilmente condizionato dal successivo *illorum*, che nel codice è scritto con l'iniziale maiuscola, lo ha ritenuto, come evidentemente il copista, parte della duplice citazione biblica (la prima parte è tratta da *Agge* 2, 8, la seconda sarebbe una variazione di *Dan* 4, 31). Tale proposta, tuttavia, non appare soddisfacente, né per il senso del testo latino, pienamente compiuto nella sezione fino a *voluero*, né in rapporto al testo greco, dove mancherebbe un corrispettivo. Pertanto, la situazione mi pare qui più complessa: *externo* deve aver subito una leggera modifica fonetica, dovuta verosimilmente al latino tardo, a partire dall'avverbo *hesterno*, che traduce il greco χθές, come è attestato altre volte anche nella stessa *Or.* 45²¹, in contrapposizione al successivo *hodie*.

Infine, anche la correzione, accolta da Moreschini, di *usurus es* in *usurus est*, operata dalla seconda mano di N, non pare necessaria: qui Gregorio si rivolge all'uditore, come dimostra il participio greco χρησομένῳ, concordato con σοὶ, ed è pertanto corretta la resa con il verbo alla seconda persona singolare nella relativa. Quindi, appare più opportuno accogliere la lezione della prima mano di N, *usurus es*, che si riferisce all'ante-

²¹ In questo discorso, è usato con funzione di aggettivo. Cf. *Or.* 45,2 (Moreschini 1997, 271): *bona igitur nobis et hesterna fuit dies, luminum accensione et splendore vestita* (PG 36, 624 C 4-5: Καλὴ μὲν καὶ ἡ χθὲς ἡμῖν λαμπροφωρία καὶ φωταγωγία). Poco dopo: *quomodo externa* [sc. *lux*] *quidem praecursor fuit magni luminis...* (PG 36, 6 A 4-5: Ὅσῳ χθὲς μὲν πρόδρομον ἦν τοῦ μεγάλου φωτός...).

cedente *tibi*. Pertanto, il testo dovrebbe così essere editato: *Quid autem relinques Aegyptiis et contrariis potestatibus quae male adquisierunt et peius consumant? Non sunt illorum, rapuerunt vi, abstulerunt ab eo qui dixit: «Meum est argentum et meum est aureum, et dabo illud cui voluerō». Externo illorum fuit; permissum est enim; hodie tibi competit et datur a Domino, qui bene usurus es et salubriter.*

4.6. Or. 45,21 (Moreschini 1997, 279-280)

Anche il *locus* seguente rende evidente come possa essere utile la tradizione greca per comprendere il testo latino e ne ho già discusso in altra sede²². Desidero sottolineare qui, tuttavia, un altro aspetto interessante del passo. Al par. 21, nell'esegesi del racconto biblico della fuga dall'Egitto, Gregorio indica tutti gli eventi miracolosi che si svolgeranno davanti all'anima del fedele che fugge dal peccato: la divisione delle acque, i miracoli della manna e dell'acqua sgorgata dalla roccia, la vittoria in battaglia sul temibile esercito di Amalek, ottenuta grazie alla duplice azione di Giosuè in battaglia e di Mosè in preghiera su un colle vicino.

Moreschini 1997, 279-280	PG 36, 652, C 4-8
<p>Lenis efficietur eremus, mare tibi dividitur, Pharaō mergitur, panis de caelo pluit, petra vertitur in fontem, Amalec debellabitur, non solum armis, verum etiam inermibus iustorum manibus, orationem simul figurantibus et trophaeum; dividetur etiam fluvius, ...</p> <p>vertitur <i>Mor</i> vertetur <i>N</i>.</p>	<p>ἔρημος ἡμερωθήσεται, θάλασσά σοι τμηθήσεται, Φαραὼ βαπτισθήσεται, ἄρτος ὄμβρήσει, πέτρα πηγάσει, Ἀμαλήκ καταπολεμηθήσεται· οὐχ ὄπλοις μόνον, ἀλλὰ καὶ πολεμίας χερσὶ δικαίων, εὐχὴν ὁμοῦ τυπούσας, καὶ σταυροῦ τρόπαιον τὸ ἀήτητον· ποταμὸς ἀνακοπήσεται, ...</p>

Innanzitutto, mi sembra notevole l'incostanza nella traduzione dei futuri del testo greco, da attribuire con buona probabilità alla tradizione latina: vengono, infatti, tradotti correttamente ἡμερωθήσεται (*lenis efficietur*), καταπολεμηθήσεται (*debellabitur*), ἀνακοπήσεται (*dividetur*). A questi si dovrebbe aggiungere πηγάσει, poiché nel manoscritto si legge *vertetur*: Moreschini, forse sulla scorta di *dividitur*, *mergitur* e *pluit*, lo corregge in *vertitur*, ma tale correzione non pare necessaria. Mi chiedo,

²² Quarta 2022, 245-247. Già Costa 1991, 215 e Capone 2019c, 435, avevano segnalato il *locus*, sebbene disponessero solo della nota della *Patrologia* (PG 36, 651, n. 3), recante solo la variante di M6.

poi, perché il traduttore dovrebbe aver scelto di tradurre solo alcuni futuri, preferendo per gli altri una resa al presente (*dividitur, mergitur, pluit*): una scelta stilistica del traduttore (che, però, di norma rispetta il tempo verbale) o un'innovazione introdotta dai copisti? Mi sembra più probabile la seconda ipotesi.

Nel testo della *Patrologia*, inoltre, le mani dei giusti, sollevate verso l'alto in preghiera, prefigurano l'invincibile trofeo della croce (σταυροῦ τρόπαιον τὸ ἀήττητον). Da notare come il traduttore ignori le parole σταυροῦ e τὸ ἀήττητον, limitandosi al solo *trophaeum* (nel manoscritto con la riduzione del dittongo, *tropheum*): un'altra particolarità che condivide con il traduttore armeno, ma non con la tradizione greca, autorizzando l'ipotesi che in uno stato più alto della tradizione esse non fossero presenti.

4.7. Or. 45,22 (Moreschini 1997, 280)

Al par. 22, nella dettagliata spiegazione del mistero di salvezza avvenuto tramite la morte di Cristo, Gregorio fa cenno alla figura del serpente di bronzo (*Num* 21,8): esso rappresenterebbe proprio Cristo, non perché, come il serpente di Mosè, pende dal legno, ma, al contrario, perché salva coloro che, dopo essere stati morsi, guardano a Lui:

Moreschini 1997, 280	PG 36, 653, B 12-15
Serpens autem aeneus pendet quidem contra serpentum mortem, non autem ut figura eius qui pro nobis pertulit, sed sicut contrarius, et salvat aspicientes in se...	Ὁ δὲ χαλκοῦς ὄφης κρεμάται μὲν κατὰ τῶν δακνόντων ὄφρων, οὐχ ὡς τύπος δὲ τοῦ ὑπὲρ ἡμῶν παθόντος, ἀλλ' ὡς ἀντίτυπος· καὶ σώζει τοὺς εἰς αὐτὸν ὀρώντας...
areus <i>N</i> aeneus <i>Mor</i> mortem <i>ex morum emend. N².</i>	

In primo luogo, l'aggettivo che qualifica il *serpens* nel manoscritto è *aereus*, che Moreschini corregge in *aeneus*: tale correzione non pare necessaria, dal momento che l'aggettivo *aereus* è ampiamente attestato, con lo stesso significato (bronzeo, χαλκοῦς). Proseguendo nella lettura del passo, occorre osservare che nel testo gregoriano è presente un cenno a serpenti mordenti (δακνόντων ὄφρων), non a serpenti morenti (*serpentum mortem*); anzi, a ben guardare, *mortem*, nel manoscritto, è la correzione di una seconda mano della lezione *morum*, poco opportuna sia per il significato che per la grammatica, poiché non rispetta la reggenza di

contra. Mi sembra probabile che qui il copista abbia banalizzato la lezione di partenza, che poteva essere *morsum*: tale lezione restituirebbe alla preposizione *contra* il suo accusativo e al passo il suo significato. Il testo così ricostruito, dunque, sarebbe: *serpens autem aereus pendet quidem contra serpentum mor<s>um*, poiché Mosè pose il serpente di bronzo sul bastone affinché fungesse d'antidoto contro il morso dei serpenti velenosi che nel deserto tormentavano il popolo ebraico.

5. Conclusioni

Le note analizzate in questo contributo sottolineano, ancora una volta, la difficoltà delle scelte che dovrà compiere il futuro editore della versione. Da un punto di vista metodologico, infatti, si pone il problema della paternità dell'errore: stabilire se sia presente un errore e se esso sia da attribuire al traduttore o ai copisti rappresenta la sfida più complessa, soprattutto perché si soffre la mancanza di due strumenti fondamentali, quali l'edizione critica affidabile del testo greco dell'Or. 45, che permetta di avere un quadro completo della tradizione manoscritta, e un lessico grecolatino, che ampli la conoscenza delle pratiche versorie nel mondo tardoantico e consenta di districarsi con maggiore facilità nei problemi testuali. Quest'ultimo strumento, del resto, si rivelerebbe di grande importanza anche per un più preciso inquadramento della figura del traduttore e delle circostanze in cui approntò la versione.

Dall'altra parte, emerge l'importanza di tale versione anche per l'edizione del testo greco. Essa, infatti, attesta l'antichità – e, in molti casi, la bontà – di talune varianti (spesso, peraltro, trascurate nella *Patrologia*), venendo così a costituire un elemento rilevante nella ricostruzione dei rapporti tra i manoscritti e della *constitutio* del testo greco.

A questo proposito, necessita di essere approfondito, infine, il rapporto tra la versione latina e la versione armena dell'orazione, poiché esse testimoniano passaggi fondamentali della tradizione del testo, di cui nei testimoni greci non rimangono che esigue tracce. I due traduttori, certamente, non traducevano dallo stesso modello (testimonianza macroscopica di questo è il diverso comportamento in relazione alle sezioni in comune con l'Or. 38, che l'armeno ignora, mentre il latino, almeno parzialmente, conosce): come spiegare, dunque, il loro accordo in alcuni *loci* contro l'intera tradizione greca? Un confronto sistematico tra la due versioni non solo consentirà di definire meglio la loro collocazione all'interno della tradizione delle *Orazioni*, ma potrebbe anche gettare nuova luce sugli stadi più alti della storia del *corpus Nazianzenum*.

Bibliografia

- Bernardi 1995 = J. Bernardi, *Saint Grégoire de Nazianze. Le Théologien et son temps (330-390)*, Paris 1995.
- Capone 2011 = A. Capone, *La polemica apollinarista alla fine del IV secolo: la lettera di Gregorio di Nissa a Teofilo di Alessandria*, in V. H. Drecoll - M. Berghaus (edd.), *Gregory of Nyssa: The Minor Treatises on Trinitarian Theology and Apollinarism*, Proceedings of the 11th International Colloquium on Gregory of Nyssa (Tübingen, 17-20 September 2008), Leiden-Boston 2011, 499-517.
- Capone 2015 = A. Capone, *Per una nuova edizione della versione latina dei testi gregoriani contenuti nel Laurentianus San Marco 584: le Epistole a Cledonio*, in A. Capone - A. Beccarisi (edd.), *Aliter. Controversie religiose e definizioni di identità tra Tardoantico e Medioevo*, Roma 2015, 29-51.
- Capone 2019a = A. Capone, *Greg. Naz. Or. 19: versione latina e testo greco*, «REAug» 65, 2019, 119-134.
- Capone 2019b = A. Capone, *Appunti per un lessico grecolatino tardoantico: la traduzione latina di Gregorio di Nazianzo trasmessa dal Laur. S. Marco 584*, in A. Garcea - M. Rossellini - L. Silvano (edd.), *Latin in Byzantium*, 1, Turnhout 2019, 395-411.
- Capone 2019c = A. Capone, *Note critiche alla versione latina dell'Or. 45 di Gregorio di Nazianzo*, «Paideia» 74, 2019, 425-438.
- Capone 2021 = A. Capone, *Sancti Gregorii Nazianzeni Opera. Versio Latina. Epistulae 102 et 101*, Turnhout 2021.
- Conte 2019 = A. Conte, *Gregorio Nazianzeno. Tra autobiografia e teologia* [carm. II, 1, 68. II, 1, 30], Pisa 2019.
- Costa 1991 = I. Costa, *Note critiche ad una traduzione latina anonima di Gregorio di Nazianzo*, «SCO» 40, 1991, 205-220.
- Costa 1992 = I. Costa, *Il Manoscritto Laurentianus Marcianus 584 e la sua discendenza*, «SCO» 41, 1992, 311-327.
- Gain 1994 = B. Gain, *Traductions latines de Pères grecs: La collection du manuscrit Laurentianus San Marco 584*, Bern - Berlin - Frankfurt M. - New York - Paris - Wien 1994.
- Gallay 1943 = P. Gallay, *La vie de Saint Grégoire de Nazianze*, Lyon-Paris 1943.
- Lafontaine-Coulié 1983 = G. Lafontaine - B. Coulié, *La version arménienne des Discours de Grégoire de Nazianze. Tradition manuscrite et histoire du texte*, Louvain 1983.
- Macé-Sanspeur 2000 = C. Macé - C. Sanspeur, *Nouvelles perspectives pour l'histoire du texte des Discours de Grégoire de Nazianze. Le cas du Discours 6 en grec et en arménien*, «Muséon» 113, 2000, 377-416.
- Moreschini 1987 = C. Moreschini, *Rufino traduttore di Gregorio Nazianzeno, in Rufino di Concordia e il suo tempo*, 1, Accademia Card. Bessarione, Udine 1987, 227-285.
- Moreschini 1990 = C. Moreschini, *Grégoire de Nazianze. Discours 38-41*, Paris 1990.

- Moreschini 2000 = Gregorio di Nazianzo, *Tutte le orazioni*, a cura di C. Moreschini, trad. it. di C. Sani - M. Vincelli, Milano 2000.
- Muccigrosso 2017 = M. Muccigrosso, *La versione latina del Carmen I, 2, 3 (Ad virginem) di Gregorio di Nazianzo trasmessa dal Laur. S. Marco 584*, «BBGG» 14, 2017, 191-222.
- Muccigrosso 2022 = M. Muccigrosso, *Carmen ad virginem (I, 2, 3) di Gregorio di Nazianzo: edizione critica della versione latina anonima (VI s.)*, «BBGG» 19, 2022, 127-154.
- Quarta 2022 = G. Quarta, *L'Or. 45 di Gregorio di Nazianzo: tradizione manoscritta e problemi testuali*, «BBGG» 19, 2022, 225-256.
- Sinko 1917 = Th. Sinko, *De traditione Orationum Gregorii Nazianzeni*, 1, Cracoviae 1917.
- Trisoglio 1965 = F. Trisoglio, *Sulle interpolazioni nella XLV Orazione di S. Gregorio Nazianzeno*, «Aevum» 39, 1965, 25-44.

Abstract: In recent years, increasing attention has been paid to the anonymous Latin version of some of Gregory's works contained in the *codex Laur. Marc.* 584 and other later codices close to it: in a vulgar Latin, barely elaborated and extremely literal, this version presents translator's misunderstandings and copyists' mistakes mixed up, making the editor's task difficult. In this paper, I will discuss some *loci critici* of the translation of *Or.* 45, in order to stress the complexity but also the necessity of the critical edition of this text.

GIUSEPPE QUARTA
giuseppe.quarta@uniroma3.it